Martedì 11 settembre 1979 - L. 250

ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 32

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

[illegible]

> Se un «ultrasinistro» è per la rivoluzione soltanto perché aspetta la vittoria *il giorno dopo*, è chiaro che costui deve cadere nella disperazione e nella delusione se la rivoluzione subisce un arresto, se la rivoluzione non vince proprio il giorno dopo
>
> STALIN

L'antimarxismo di Enrico Berlinguer

[illegible]

Il carattere antipopolare dell'austerità e dei sacrifici

Il governo Cossiga è il governo del carovita e dell'inflazione

Con l'aumento delle tariffe ferroviarie, minacciando ulteriori rincari per quelle elettriche e telefoniche, il governo agevola l'inflazione che a parole combatte

Al ritorno dalle ferie, i lavoratori e le loro famiglie si sono trovati di fronte ad una raffica di nuovi aumenti: ferrovie, generi di consumo alimentari e, nelle previsioni, ulteriori aumenti della corrente elettrica per uso domestico, la restrizione delle cosiddette «aree di consumo sociale», il razionamento probabile dell'elettricità stessa, un prossimo aumento del telefono. Questa serie di aumenti si ripercuoteranno nuovamente sui generi di prima necessità in una spirale inflazionistica senza fine.

Sono i primi «corposi frutti» della frenetica attività del governo Cossiga. Questo governo minoritario, che si regge su equilibri parlamentari quanto mai instabili [illegible] tu vote contro e quell'altro [illegible], ha da essere la regola dell'attuale «maggioranza»! [illegible] sembra dimostrare una grande [illegible]: le pagine dei giornali sono ormai piene ogni giorno di notizie sull'interessamento di Cossiga e dei suoi ministri a questo e quel problema. Ma è fumo negli occhi.

Il governo si era impegnato nell'impedire la distruzione dei raccolti di pomodori. Dopo aver annunciato a metà agosto che tutto era a posto, la distruzione del raccolto, lasciato a marcire, è continuata. Lo stesso potrebbe dirsi per i problemi del pubblico impiego e più ancora rispetto alla grave situazione di tante aziende i cui lavoratori, al ritorno dalle ferie, hanno avuto la sorpresa di trovarsi licenziati o a cassa integrazione.

Sono solo alcuni esempi che ci permettono di vedere come il governo Cossiga funziona solo per una parte del paese: per quella minoranza di sfruttatori, di capitalisti, di borghesi di cui è il «comitato d'affari». Questa è, lo sappiamo bene, la caratteristica di tutti i governi della borghesia, governi la cui attività si svolge sempre più nel nostro paese al di fuori della cornice istituzionale del parlamento. Ma questo vale tanto più per un governo che dovrebbe essere, per definizione e scelta dei partiti che lo appoggiano, «a termine».

Il governo Cossiga, infatti, sta proseguendo sulla linea dei due governi Andreotti che lo hanno preceduto. Il suo programma è il piano triennale, elaborato da Pandolfi, e il programma dei sacrifici per i lavoratori e le loro famiglie, dell'utilizzazione del ricatto della disoccupazione per costringere i lavoratori a recedere dalle loro posizioni, di un aumento della tassazione diretta e indiretta (ad altro non servono anche i recenti aumenti) per ridurre i salari reali e il loro potere d'acquisto. Il supporto di questo programma economico è un crescente peso dell'apparato repressivo dello Stato. Per questo Cossiga ha presentato le sue credenziali con la spettacolare impresa dell'arresto di Freda e Ventura (vedi in questa pagina l'articolo specifico). Per questo, con il pretesto del banditismo e dei sequestri, si è tornati a ventilare la possibilità di impiegare l'esercito per ottenere alla fine l'estensione all'infinito dei poteri del generale «superman» Dalla Chiesa.

Il governo Cossiga è dunque un governo con tutte le carte in regola per la borghesia, per quanto risicata e a termine sia la sua maggioranza.

Un tale governo merita da parte dei lavoratori, la classe operaia alla testa, la massima attenzione: si pone con forza la necessità di mobilitarsi nelle fabbriche in primo luogo, per contrastare la politica economica del governo, rivendicando e imponendo alle organizzazioni sindacali di base e di categoria la parola d'ordine dei prezzi politici per i generi di prima necessità, vigilando perché i Consigli di Fabbrica gestiscano l'applicazione del contratto senza farsi annichilire dalle burocrazie sindacali. E' necessario far avanzare l'unità dei lavoratori, mostrare che solo la strada dell'unità su un programma di lotta anticapitalista (e quindi da subito contro il piano Pandolfi) può permettere ai lavoratori tutti, alle forze che vogliono stare coerentemente dalla parte delle masse popolari di spezzare la macchina dei giochi parlamentari, dei fumi e delle parole che permettono ancora alla DC di governare il paese in nome della strategia del compromesso storico. E' su questo che si misura la volontà, che il nostro Partito esprime nella determinazione della sua linea e del suo programma, di portare attacchi sempre più vasti alla borghesia e al suo Stato, per creare con un governo di forze di sinistra impegnate su un comune programma anticapitalista le condizioni migliori per sviluppare la lotta per il socialismo.

1879-1979: centenario della nascita di Stalin

Dichiarazione congiunta di partiti fratelli

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Giuseppe Stalin. Per più di mezzo secolo Stalin è stato un grande dirigente comunista, un combattente nelle prime file del Partito bolscevico e del movimento comunista internazionale. Il suo vero nome è legato alla Rivoluzione d'Ottobre, alla costruzione del socialismo nel primo paese socialista del mondo, alla disfatta del nazifascismo. La sua opera è legata alla lotta rivoluzionaria nei cinque continenti durante un lungo periodo storico, poiché per molti anni Stalin è stato maestro, guida e ispiratore della lotta del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo.

a pag. 3

Dopo Gui e Rumor, anche Tanassi la passa liscia

In libertà i ladri di Stato

[illegible]

Gli obiettivi di lotta al rientro in fabbrica

Al ritorno dalle ferie, fatte all'insegna della austerità, la classe operaia si prepara a contrastare l'attacco del governo Cossiga alle condizioni di vita e al salario.

a pag. 2

La cattura di Freda e Ventura

L'intrigo e i conflitti fra i vari apparati dello Stato e centri di potere

Sull'arresto di Freda e Ventura è stato imbastito quasi un romanzo: prima le peripezie e poi il tenace lavoro degli investigatori viene premiato in un clima in cui la giustizia alla fine non può che trionfare. Per non parlare della spregiudicatezza tutta americana, con cui sono stati «aggirati» gli ostacoli. Un finale da telefilm poliziesco, insomma. Se questo è il romanzo, altra cosa è la pratica corrente della «giustizia», secondo la politica borghese: o si lasciano impuniti i responsabili di gravi reati antipopolari o li si lascia indisturbati, quando poi bisogna pur mettere le mani su qualcuno di loro, si stabiliscono accuratamente le modalità ed opportunità politiche a seconda degli interessi di questo o quel gruppo dominante. E' questo un aspetto di quella politica parallela, al lato di quella ufficiale, che ha sempre caratterizzato il sistema borghese, il modo di governare della DC e la loro «idea» di giustizia.

Non è un caso che Freda e Ventura siano stati catturati dopo l'insediamento del nuovo governo. E' una credenziale d'obbligo fin troppo scoperta per rafforzare la credibilità e rinverdire il carisma che circonda Cossiga in fatto di capacità d'azione. Lui, l'uomo dell'ordine pubblico, doveva aver subito una carta da giocare. Se non poteva venire a capo dell'affare Moro in cui è caduto, quand'era Ministro degli Interni, certamente poteva essere cancellata l'onta che le fughe di Freda e Ventura avevano lasciato sul «suo» ministero. Capacità di governare, quindi, niente governo balneare, ma subito la misura dell'efficienza e dell'operatività. Lustro per la DC, ma anche strumenti all'opposizione del PCI che non aspetta altro che prove simili sulla buona volontà di far funzionare lo Stato per rilanciare ed accettare ogni collaborazione. C'è quindi da dubitare sulla buona fede della «Repubblica» quando tesse gli elogi degli 007 italiani ma anche di quella de «l'Unità» quando distribuisce patenti democratiche di rinnovamento quando si vuole agire».

E se Cossiga agisce, lo Stato funziona, si rinnova, la giustizia trionfa e il compromesso storico avanza. Ai plausi da sinistra, necessari per la sopravvivenza del Governo, vanno aggiunti quelli provenienti da settori dell'apparato di Stato che hanno più di un motivo per mugugnare. La stessa cattura in Costarica ed Argentina di Freda e Ventura è il frutto del conflitto e delle contraddizioni fra i vari apparati e corpi più o meno speciali e segreti che si identificano in questo o quel gruppo di interessi dominanti.

«I servizi segreti» ha sostenuto il capo della polizia Coronas, «non c'entrano niente, abbiamo fatto tutto da soli». Attribuire tutti i meriti dell'operazione esclusivamente a polizia e Ministero degli Interni non è fatto certamente per vanità da chi non vuole spartire con altri i meriti, e mettere le mani avanti, dire qualcosa senza dirlo. Non è forse universalmente risaputo che i servizi segreti sono implicati nelle trame nere e sono stati anche operanti nelle «fughe» da Catanzaro? Ognuno dà e restituisce i colpi dell'intricata matassa dello Stato borghese negli interessi della borghesia monopolistica.

La stessa giustizia non trionfa un bel niente se si pensa che buona parte della sua amministrazione è implicata fino al collo in tutto l'affare: non solo per l'istruttoria ed il processo sulla strage di Piazza Fontana, celebrato dopo quasi 10 anni, ma per la scandalosa sentenza di Catanzaro che intorbida ulteriormente le acque ed inoltre per il tira e molla che ha avuto per protagonisti proprio Freda e Ventura: prima sospettati e poi lasciati tranquilli, arrestati e poi scarcerati, condannati e poi fatti scappare. L'obiettivo certo è quello di tenere alla larga i mandanti e gli organizzatori delle trame nere e puntare gli obiettivi su due degli esecutori criminali facendoli assurgere al ruolo di primi attori.

Fra i servizi segreti che li hanno fatti scappare (e da cui dipendevano) e i settori del ministero degli interni non c'è gara o competizione per chi serve meglio e prima la giustizia. La cattura dei due criminali non mette fine ad una ingiustizia (due ergastolani uccel di bosco) ad una beffa (giocata a chi li doveva sorvegliare), ad uno sgarbo (dei servizi segreti all'apparato degli interni). Ma è un'altra mano nella stessa partita che continua. La partita, infatti, si sta facendo pesante fra i vari centri di interesse della borghesia. Il sistema di potere democristiano non riesce a celare ogni cosa dietro alla cortina fumogena delle sue fazioni e correnti. E' ancora vagante la mina costituita dal caso Sarcinelli-Banca d'Italia, quella dell'affare Moro e ora quella di Sindona. Inoltre lo spettro della Lockheed aleggia con la sua antilope ancora in ombra, ma di cui parecchi conoscono nome e cognome. Non ultimo, la ripresa del procedimento a Catanzaro contro Rumor, Andreotti e Tanassi per falsa testimonianza sui rapporti fra il SID e Giannettini. Allora, è meglio tenere Freda e Ventura sotto chiave, gestire il loro «silenzio» di riguardo verso i mandanti diretti della strage di Piazza Fontana, per ricordare a certi «amici» di non giocare troppo al massacro nel ridiscutere e ricontrattare la distribuzione delle fette di potere.

Le «sorprese» del rientro in fabbrica: aumento dei prezzi, denunce, licenziamenti

Gli obiettivi su cui occorre mobilitarsi per respingere l'attacco di governo e padronato

L'esiguo aumento salariale conquistato appena un mese fa con dure lotte dagli operai metalmeccanici, chimici, tessili e dai lavoratori delle altre categorie, come ricupero di una parte degli aumenti dei prezzi precedenti al varo delle piattaforme rivendicative, si sta vanificando sotto i colpi di nuove ondate di aumenti. Aumenta tutto, in primo luogo i generi di prima necessità. Questo ritorno amaro dalle ferie era prevedibile per i lavoratori, le masse popolari. Le avvisaglie delle intenzioni del capitale e del governo si erano manifestate già dal mese di luglio. Sapevamo già che la classe operaia avrebbe dovuto far fronte alle centinaia di denunce per i blocchi stradali, per i picchetti attuati nel corso della lotta nel piegare l'intransigenza padronale per la conquista dei nuovi contratti nazionali di categoria. Solo a Torino, secondo il sindacato provinciale della FLM, 50 operai avrebbero ricevuto lunedì 27 agosto, l'invito a recarsi dai CC per essere interrogati. In altre città la situazione è simile.

Di fronte a questa realtà, le dichiarazioni di preoccupazione e di risentimento, rilasciate dai delegati di CdF e da sindacalisti come Franco Aloia, segretario FLM di Torino, non bastano, come sono insignificanti le intenzioni dei vertici sindacali nazionali di «voler discutere con il governo il problema dell'aumento dei prezzi delle tariffe». Resteranno intenzioni e preoccupazioni inutili e nella logica di compromessi e cedimenti, che daranno un ulteriore mazzata ai lavoratori - per quanto riguarda l'unità e la combattività - se non si parte dalle fabbriche, dalla classe operaia.

E' dalla fabbrica, facendo operare i consigli operai per l'applicazione di quei miglioramenti strappati al padronato, e gettando nella lotta il peso di tutta la classe operaia, che è possibile imporre di marciare verso gli obbiettivi della classe operaia. Bisogna imporre da subito l'applicazione della prima parte del contratto inerente all'informazione sulle scelte produttive, sui programmi degli investimenti, sulla conoscenza del decentramento. Questa conoscenza deve tramutarsi in iniziative tese ad un ulteriore rafforzamento unitario ed organizzativo dei vari consigli, interessati alla produzione decentrata, alle future intenzioni del padronato a livello di zona, provinciale e regionale: deve tramutarsi in controllo, che imponga di migliorare le condizioni ambientali e di lavoro, che sviluppi le capacità operaie di impadronirsi dei problemi inerenti all'organizzazione e alla produzione nel suo complesso.

Contemporaneamente va imposto il ritiro delle denunce fatte dal padronato. Sperare che dipenda solo da avvocati e dal Tribunale borghese una soluzione positiva per la classe operaia di questi problemi, vuol dire aprire una possibile breccia che consente al padronato di avere più forza per impedire alla classe operaia di attuare quelle forme di lotta, che indeboliscono il potere economico e politico del capitale. E' questo che si vuole? All'interno del sindacato, vi è chi aveva messo in discussione le forme di lotta dure come le avevano messe in discussione i partiti parlamentari dalla DC al PSDI al PRI alla destra. Sono costoro che oggi vogliono che una tale posizione si traduca in condanne per i lavoratori e in provvedimenti repressivi, non certo gli operai comunisti, la classe operaia. Occorre quindi una mobilitazione di tutta la classe operaia in modo efficace per impedirlo. La mobilitazione va imposta ai vertici delle confederazioni sindacali, ai segretari generali che evitando volutamente questo problema, si dimostrano sempre più corpi estranei al sindacato, ai lavoratori.

Va attuata la mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari anche sul problema dei prezzi. Vanno imposti prezzi politici. Questo obiettivo va concretizzato con una lotta contro la politica dei sacrifici, tanto cara a Lama che continua in questi giorni a difenderne la validità, mentre sostiene Berlinguer nel rilancio della politica del compromesso storico. E la lotta sarà vincente se sarà sconfitta la politica dei dirigenti del PCI dai Berlinguer ai Napolitano, ai Minucci, ai Chiaromonte. Quest'ultimo poi, in un articolo su «l'Unità» del 29/7/79, pur dimostrandosi ben preoccupato per l'aumento vertiginoso dei prezzi, ha affermato che «per la benzina e il gasolio un aumento appariva inevitabile, dato il rincaro dei prezzi internazionali e dato il dislivello tra i prezzi italiani e quelli stranieri». Di quali interessi si preoccupa Chiaromonte, di quelli dei lavoratori o di quelli delle multinazionali e del capitale?

E torniamo ai prezzi: qualche anno fa i prezzi politici sono stati un obiettivo del movimento sindacale oggi purtroppo abbandonato. Occorre riprenderlo. Va portato nelle assemblee ed imposto nella discussione dell'incontro governo-sindacati. Affrontando in tal modo questo obiettivo vanno buttate le basi per difendersi anche dall'aumento dell'inflazione. Per questa va difesa la scala mobile da tutti gli attacchi e le cosiddette proposte di «miglioramento».

Libri a disposizione

Sono attualmente disponibili presso il Centro Propaganda di Via S. Zanobi 10 - Firenze, i seguenti volumi:

G. Stalin: «La lotta di classe nel socialismo» (vol. XI delle opere scelte)	L. 3000
G. Stalin: «Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS» (vol. XV delle opere scelte)	L. 3000
A. Gramsci: «Scritti nella lotta»	L. 3000
E. Hoxha: «Imperialismo e rivoluzione»	L. 4000

Effettuare il pagamento a mezzo vaglia postale. Per le organizzazioni di Partito sconto del 30% sul prezzo di copertina

Le proposte per «neutralizzare» la scala mobile

Come non far pagare gli scatti ai padroni

Il programma governativo di Cossiga, anche se breve e un po' schematico, mostra una lucidità d'intenti preoccupante: in una situazione internazionale che va verso un restringimento dei mercati, il massimo sostegno ai monopoli italiani, «a battere la concorrenza internazionale sempre più spietata», attenuando l'impatto della crisi energetica. L'obiettivo è di attestarsi saldamente alle spalle della Germania Occidentale per conquistare nuova potenza economica in Europa e nel mondo.

Per attenuare gli effetti inflazionistici della crisi energetica, si vuole neutralizzare la scala mobile. Sono ormai dieci giorni che, appoggiando la proposta contenuta nel programma di governo, i vertici della Confindustria (e perfino economisti eletti nelle liste del PCI come Spaventa) promuovono il dibattito sulla necessità di eliminare gli effetti «inflazionistici» della scala mobile.

Le tre proposte, quelle del Ministro delle Finanze, quella di Spaventa e quella di Carli, hanno un punto fondamentale in comune: lo stesso governo che taglia fondi ai servizi sociali con il pretesto di ricomporre il disavanzo della finanza pubblica, dovrebbe, oltre a favorire ulteriormente i monopoli con la fiscalizzazione degli oneri sociali, accollare all'erario pubblico il pagamento di una parte degli scatti di scala mobile.

Delle tre proposte, quella più pericolosa e politicamente più ambigua è quella avanzata dalla Confindustria per bocca di Carli. Con la proposta di discutere in incontri annuali o triennali tra le parti sociali un «tetto previsionale di scatti», oltre al quale interverrebbe la finanza statale, Carli persegue due scopi: poiché, per gli effetti moltiplicatori che hanno le previsioni, il tetto sarebbe mantenuto basso, i capitalisti potrebbero dar vita ad un aumento incontrollato dei prezzi per aumentare i profitti, liberati dal vincolo di far ritornare una parte di questi profitti agli operai come versamenti di contingenza, perché a ciò provvederebbe lo Stato. In questo modo, cosa ancora più importante, coinvolgerebbero l'organizzazione sindacale in una operazione estremamente antipopolare, garantendosi nel frattempo dalla ripresa della conflittualità aziendale.

Senz'altro ancora impressionati dalla mobilitazione operaia i capitalisti usano nelle loro proposte un linguaggio conciliatorio ed interlocutorio, per ingannare i lavoratori e blandire la burocrazia sindacale: «se il sindacato, che ha sempre chiesto di partecipare alla programmazione delle scelte di politica economica, rifiuta il dialogo su questo punto, vuole dire che ha ancora una concezione classista».

Questa abile manovra di diversione sta già dando i suoi frutti e il prode Benvenuto (segretario della UIL), eroe di cento interviste, già si è schierato a favore degli incontri triangolari e, con un articolo sulla «Repubblica» intitolato «Berlinguer chiama, Lama risponde», ha usato una fraseologia di sinistra per portare acqua al mulino della linea dell'EUR, per fare del sindacato uno strumento di cogestione della ristrutturazione del sistema capitalistico italiano.

Una manovra che utilizza forze compiacenti ai vertici del sindacato e, anche se non punta oggi direttamente ad una rottura, la minaccia in modo ricattatorio per rafforzare quelle componenti che apertamente sfruttano la paralisi dell'organizzazione e della iniziativa sindacale voluta dai vertici riformisti per ottenere risultati politici e concessioni sul terreno della cogestione.

Una battaglia molto più difficile da combattere per i lavoratori perché condotta dalla borghesia in modo subdolo, fatta di mediazioni di corridoio, incontri al vertice, ammiccamenti ed interviste da cui i lavoratori sono tagliati fuori.

Una fase dunque estremamente pericolosa perché concessioni politiche alla borghesia in direzione della cogestione, oltre ad incrinare profondamente l'unità della classe operaia, possono trasformare anche ciò che di positivo si è strappato con la lotta contrattuale (come la prima parte dei contratti) in un'arma rivolta contro di essi provocando confusione e sfiducia.

Le agitazioni degli «autonomi» e la campagna di stampa antisindacale

Pretesti e strumentalizzazioni per regolamentare il diritto di sciopero

Lo sciopero indetto dal sindacato autonomo dei marittimi aderente alla CISAL (la «confederazione» dei sindacati gialli) è stato strombazzato dai quotidiani e dalla televisione in un modo tale che la notizia di questa «calamità naturale» potesse arrivare fino agli angoli più remoti dell'Italia, agli ascoltatori più sordi, ai lettori più miopi. Soltanto gli ingenui e gli sprovveduti non hanno notato il carattere strumentale della grande pubblicità data a questo sciopero. Se veramente la televisione e i quotidiani italiani ci tenevano a che gli italiani facessero le ferie e le facessero senza tanti disagi perché non hanno propagandato gli alti prezzi di una casa al mare, degli enormi costi della pur breve villeggiatura in montagna che hanno costretto molti lavoratori a fare le ferie all'insegna dell'austerità? No, a questo non ci tengono. Il loro compito è quello di far passare mediandola in forme molteplici la volontà dei gruppi monopolistici e dei partiti borghesi a cui appartengono. La volontà di questi gruppi è oggi quella di far passare in modo indolore per loro, la politica dei sacrifici attraverso l'attacco alla occupazione, alla scala mobile, alle condizioni di vita in generale. Costoro vogliono togliere dalle mani delle masse l'arma della lotta organizzata, quella del diritto di sciopero. Si pone per i padroni, quindi, una questione da risolvere: quella di far regolamentare dal Parlamento il diritto di sciopero.

Lo sciopero del sindacato autonomo dei marittimi è stato un ottimo pretesto per scatenare una vasta campagna al fine di portare in Parlamento, sotto accusa, il diritto di sciopero. Un tentativo questo molto grave, una azione liberticida tendente a minare nel nostro paese quelle libertà democratiche che non sono state regalate da nessuno, ma conquistate dal popolo con la Resistenza. La regolamentazione che il padronato vuole mira a colpire non tanto il settore del pubblico impiego, quanto principalmente i settori industriale e agricolo, i settori produttivi, quelli in cui gli scioperi intaccano il profitto capitalistico, attaccano direttamente il modo di agire e di esistere del capitalismo.

«Lo Stato non può continuare a ignorare fenomeni così gravi e così estesi nella società italiana come lo sciopero e la lotta sindacale... La questione va affrontata dal nuovo Parlamento, almeno per dettare alcune norme fondamentali in materia di scioperi dei pubblici servizi... ed in tema di difesa elementare della struttura economica» tuona Felice Mortillaro, direttore della Federmeccanica in un suo articolo su «Il Sole-24 ore» del 9 agosto dal titolo abbastanza significativo: «Sugli scioperi si faccia avanti il Parlamento».

Nel riproporre con forza «la disciplina del diritto di sciopero» il dottor Mortillaro non parte dalle lotte dei lavoratori del pubblico impiego, ma da quelle ultime contrattuali, quelle dei metalmeccanici. Il direttore della Federmeccanica mette sotto processo, additandoli al legislatore borghese, il blocco delle merci, le forme articolate di sciopero; quelle forme di lotte che recano il minor danno agli operai recando il maggior danno ai padroni. Se il padronato reclama le leggi sullo sciopero, i vertici del sindacato propongono l'autoregolamentazione del diritto di sciopero del settore del pubblico impiego. Esercitare il diritto di sciopero non è un fatto organizzativo, che può essere autoregolamentato, ma è un fatto prettamente politico, come tale bisogna trattarlo.

Il movimento operaio il movimento sindacale ha indetto gli scioperi per difendere o migliorare le condizioni di vita o di lavoro dei lavoratori nell'ambito di uno sviluppo generale delle condizioni delle masse. In questo ambito i sindacati autonomi hanno sempre operato per il corporativismo, l'economicismo esasperato, il frazionamento e la divisione dei lavoratori. Con il loro slogan strumentale della «apoliticità del sindacato» vogliono nascondere la precisa volontà di non far crescere la coscienza politica dei lavoratori, muovendosi apertamente dalla parte della classe borghese. Dove è presente il sindacato autonomo opera e diffonde queste concezioni.

Serve l'autoregolamentazione ad eliminare l'influenza degli autonomi? Certamente no, in quanto gli autonomi continueranno ad indire i loro scioperi creando ulteriori pretesti per disciplinare per legge il diritto di sciopero. L'autoregolamentazione all'interno dei sindacati confederali non serve perché questi non proclamano scioperi con forme di lotta come quelle degli autonomi; l'autoregolamentazione rimane una proposta inefficace per demolire l'influenza degli autonomi nel pubblico impiego, e politicamente rappresenta un cedimento in quanto accoglie i piagnisti del padronato. Ogni forma di regolamentazione del diritto di sciopero va quindi respinta, ma nello stesso tempo va demolita l'influenza del sindacato autonomo.

Battere il sindacato autonomo significa legare i problemi specifici del settore del pubblico impiego con quelli degli utenti: legare l'esigenza dei ferrovieri a quelle dei pendolari e dei viaggiatori, quella degli ospedalieri ai ricoverati, quella degli insegnanti agli studenti e così via. L'esercizio del pubblico impiego è così carente in Italia che si è venuto a creare un interesse intrecciato tra lavoratori del pubblico impiego e utenti che può permettere una lotta comune. Chi deve dirigere questa lotta è la classe operaia e i Consigli di fabbrica. Molti ferrovieri, ospedalieri, insegnanti si chiedono perché i loro scioperi non danno risultati efficaci, mentre quelli degli operai sì. La risposta è semplice: perché non intaccano il profitto perché così come, spesso sotto l'influenza dei sindacati gialli, impostano la lotta, intaccano solo i bisogni delle masse a cui i nostri amministratori tengono molto relativamente. L'unità con la classe operaia può permettere invece una lotta comune che darà certamente risultati positivi.

Imposta la riassunzione di 58 operai alla Farsura di Catania

Una lotta lunga un anno e mezzo

Dopo un anno e mezzo di iniziative di lotta, 58 operai dell'impresa edile Farsura di Catania che ha in appalto i lavori per la tangenziale dell'autostrada Catania-Palermo, sono stati riassunti. Non si tratta di una vittoria completa, infatti 7 operai rimangono ancora fuori.

L'impresa, dopo aver licenziato i 65 operai con la scusa che mancavano i fondi per continuare il lavoro, nonostante i dieci miliardi iniziali avuti dalla Cassa per il Mezzogiorno, voleva altri 15 miliardi in cambio della riassunzione immediata di tutti i licenziati. Invece, nonostante questi ricatti e nonostante precisi accordi firmati con le organizzazioni sindacali, la Farsura, una volta ricevuti i 15 miliardi, si è rifiutata di riassumere i licenziati.

E' a questo punto che gli operai occupati e quelli licenziati, pur tra difficoltà, hanno potuto ritrovare la strada dell'unità tra interessi apparentemente diversi ma identici nella loro sostanza. Negli ultimi tempi, la Farsura aveva tentato di stringere con i dirigenti sindacali accordi di vertice che dividessero i lavoratori isolati sui 65 licenziati, ma alla fine, di fronte ad una mobilitazione operaia che cominciava a crescere sempre di più ha dovuto cedere e riassumere 58 operai. In questo periodo molti operai, sebbene nelle condizioni dure di licenziamento, hanno vissuto un'esperienza di lotta preziosa, che li ha portati dallo scontro con i padroncini nel cantiere, a quello con la Prefettura smascherandone il ruolo di falsa intermediaria e di asservimento agli interessi dell'impresa. Preziosa è stata pure l'esperienza dei viaggi fatti a Roma, il contatto e lo scontro con una burocrazia ministeriale che dietro il linguaggio tecnico maschera un totale asservimento agli interessi del padronato.

Parecchie sono state le contraddizioni vissute con i vertici sindacali, ma oltre a sapersi difendere dai tentativi di smobilitazione di qualche dirigente, gli operai spesso sono stati capaci di indicare obiettivi e metodi di lotta unificanti costringendo qualche dirigente sindacale ad adeguarsi per ragioni «tattiche». Il rapporto con questi dirigenti è stato particolarmente difficile: dopo aver accettato una impostazione della lotta che ha visto gli operai subordinati alla richiesta di finanziamenti voluti dall'impresa (ad esempio, si è accettata la legittimità del licenziamento in base ad un accordo sindacale del 1975), alcuni di loro hanno accettato di allargare le trattative includendo la Prefettura, la Provincia, la Cassa per il Mezzogiorno.

Che ruolo possono svolgere enti privi di una reale autonomia in una vertenza politica se non quello di consentire all'impresa di scaricare su di essi larga parte delle proprie responsabilità? L'impresa, nell'aspettare l'iniziativa di questo o di quell'ente o la risposta di quell'altra Commissione, ha avuto la possibilità di allungare i tempi della vertenza e di creare contraddizioni tra la delegazione sindacale impegnata nella trattativa e il fronte operaio. E' un dato di fatto che molti operai attivi durante la mobilitazione sono rimasti esclusi dalle decisioni prese dalla delegazione sindacale e, addirittura, dallo stato della trattativa con l'impresa. In certi momenti, anche la delegazione era estranea alle iniziative e ai problemi dibattuti dentro o fuori il cantiere. Lo dimostra una lettera aperta ai lavoratori del sindacato firmata da un gruppo di operai licenziati e appartenenti alle tre Confederazioni, in cui si critica l'operato della Federazione e si propone il suo rafforzamento su base di classe del sindacato.

Questa lettera, tra l'altro, ha contribuito a smuovere le acque stagnanti delle Segreterie Provinciali di categoria e all'allontanamento dei segretari della FILLEA-CGIL e della FILCA-CISL.

Tutte queste positive esperienze hanno segnato un passo avanti nella coscienza di classe degli operai ed una maggiore fiducia nelle proprie capacità. Abbiamo perciò una solida base di partenza per le future iniziative di lotta, mediante la quale i comunisti dovranno impegnarsi sempre in prima fila e mai come burocrati staccati dalla realtà di lavoro. Altro punto fermo però deve essere il superamento di carenze ed errori che bisogna dibattere e superare. Vengono sono: chi è la controparte? Bisognerà cercare di non cadere più nell'errore, in un momento di allargamento della trattativa ad altri enti o istituzioni, per non disperdere le proprie forze nel tentativo di rispondere a tutte le spinte disgreganti e a tutti i nemici che bisogna battere (vale a dire le imprese) e quale politica sta facendo l'impresa.

Altra questione su cui dobbiamo riflettere è la Cassa Integrazione: abbiamo sperimentato sulla nostra pelle che una volta accettata la C.I. è molto difficile risalire la corrente: le risposte degli ambienti burocratici ministeriali tardano a venire ed è difficile respingere la disoccupazione speciale e poi il licenziamento. Avremmo, perciò, fatto meglio ad insistere sulla proposta di turnazione, cioè sulla possibilità di lavorare — per un determinato periodo di tempo — a rotazione assicurando a tutti il salario ed impedendo che fosse diviso il fronte dei lavoratori.

La lotta ci ha dimostrato anche che la partecipazione all'attività sindacale fa aumentare le possibilità di intervento dei lavoratori più avanzati e può porta smascherare e più impedire a certi dirigenti sindacali di fare da «intermediario» tra operai e impresa. Inoltre, nelle nostre lotte, occorrerà un maggiore controllo politico nei confronti delle scelte che fa l'impresa e la direzione del cantiere nei confronti dei rapporti tra impresa e Cassa del Mezzogiorno.

Corrispondenza da Catania

Morte di un compagno

E' morto di recente all'età di 73 anni il compagno Pietro Alì di Adrano. Dirigente, nell'immediato dopoguerra, del Partito Comunista e Segretario della FILLEA-CGIL si battè con tenacia contro la degenerazione revisionista partecipando, dopo il 1966, alla ricostruzione del Partito Comunista d'Italia (m-l) ad Adrano. Ci ha lasciato un compagno onesto, pronto a sacrificarsi per il Partito, coerente fino all'ultimo alla causa rivoluzionaria. Ai funerali c'è stata grande partecipazione di lavoratori e di giovani, a testimonianza, anche tra coloro che lo avversavano, del rispetto e della stima che hanno avuto per lui. Pietro Alì ci ha lasciato dopo la scomparsa di un altro vecchio militante, Giuseppe Iaggio, fondatore del PCdI di Gramsci ad Adrano nel 1921 e, dopo il 1966, del Partito Comunista d'Italia (m-l). Il nostro impegno è che l'esperienza, l'esempio di questi compagni rimangano vivi nel movimento operaio anche per le generazioni future.

Errata-corrige

Per un errore di correzione di bozze, abbiamo stravolto il significato di una frase nell'articolo di Carla Francone, «Le lavoratrici nella lotta contrattuale», pubblicato nel numero scorso di Nuova Unità. Nella seconda colonna in alto va letto «... costituisce un freno al processo di emancipazione (e non emarginazione come erroneamente scritto) della donna». Ce ne scusiamo con i nostri lettori.

Dichiarazione congiunta sull'Anno di Stalin

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Giuseppe Stalin. Per più di mezzo secolo Stalin è stato un grande dirigente comunista, un combattente nelle prime file del Partito bolscevico e del movimento comunista internazionale. Il suo nome è legato alla Rivoluzione d'Ottobre, alla costruzione del socialismo nel primo paese socialista del mondo, alla disfatta del nazifascismo. La sua opera è legata alla lotta rivoluzionaria nei cinque continenti durante un lungo periodo storico, poiché per molti anni Stalin è stato maestro, guida e ispiratore della lotta del proletariato rivoluzionario di tutto il mondo.

Stalin è un classico della teoria marxista-leninista, che egli sviluppò ulteriormente ed estese sotto vari aspetti, sulla base degli insegnamenti di Marx ed Engels e di Lenin, suoi maestro e compagno d'armi.

Il nome di Stalin, tanto amato dai proletari e dagli autentici comunisti, è oggi calpestato, maledetto e diffamato dalla borghesia reazionaria e dai revisionisti d'ogni colore. Tutti i revisionisti sono uniti nell'attacco a Stalin, e in questo attacco uniscono le loro forze a quelle della borghesia in un coro isterico di calunnie e di menzogne. Questo attacco congiunto al nome di Stalin, portato avanti in collaborazione dagli imperialisti e dai loro agenti in seno al movimento operaio, non è soltanto un attacco a un uomo o a una personalità del passato: è un attacco ai principi, allo spirito, agli ideali che ispirarono Stalin e che oggi rivivono nelle lotte di milioni di uomini e di donne. E' un attacco al leninismo, alla teoria rivoluzionaria del proletariato.

In tutta la sua vita Stalin fu un difensore dell'internazionalismo proletario, dell'unità di lotta dei proletari di tutto il mondo, dell'unità ferrea fra i comunisti di tutti i paesi; fu un difensore della rivoluzione mondiale, un grande dirigente dell'Internazionale Comunista. Perciò lo attaccano e lo calunniano tutti i revisionisti che predicano la «via nazionale al socialismo», il socialimperialismo sciovinista, i calunniatori dell'Internazionale Comunista, i teorici della «sovranità limitata».

Stalin fu, in teoria e in pratica, un fermo difensore del diritto di autodecisione delle nazionalità oppresse e dell'indipendenza dei popoli soggiogati dall'imperialismo. Perciò egli fu ed è bersaglio degli attacchi di tutti gli sciovinisti e gli imperialisti.

Stalin fu un inflessibile difensore della concezione leninista del Partito, della sua unità di volontà e di azione, della sua necessità storica per fare la rivoluzione proletaria, del suo ruolo di avanguardia. Perciò lanciano attacchi forsennati contro di lui tutti i revisionisti, i difensori delle «varie linee in seno al Partito», del «Partito di tutto il popolo», della «rivoluzione senza Partito», tutti coloro che negano il carattere proletario di classe del Partito e teorizzano il liberalismo in seno al Partito o vogliono distruggere con metodi burocratici il carattere rivoluzionario del Partito.

Stalin fu un difensore dei principii della dittatura proletaria e applicò coerentemente questi principii nell'Unione Sovietica. Egli diresse la rivoluzione armata sotto la direzione del proletariato e, alla testa del PCUS, realizzò la liquidazione delle classi sfruttatrici e la costruzione del socialismo. Perciò Stalin è attaccato da tutti i revisionisti, in particolare dai revisionisti krusceviani, i quali — a partire dal XX Congresso del PCUS — hanno distrutto l'opera di Stalin nell'Unione Sovietica, hanno restaurato il capitalismo nell'URSS e l'hanno trasformata in un paese imperialista, nonché dai revisionisti cinesi, jugoslavi e altri traditori revisionisti i quali hanno compiuto ogni sforzo per impedire la costruzione del socialismo nei propri paesi o per ristabilirvi il capitalismo.

A questo attacco partecipano anche coloro che negano l'esistenza del socialismo nel mondo odierno, che contestano la possibilità di costruire il socialismo, che sostengono l'«integrazione» delle classi reazionarie nel socialismo o la «trasformazione» del capitalismo in socialismo. In tutta la sua vita Stalin difese i principi marxisti-leninisti, il rigore e la chiarezza contro la superficialità e l'eclettismo in campo teorico e ideologico, la fermezza ideologica contro l'incostanza, la politica proletaria contro la politica borghese, la pratica rivoluzionaria contro l'opportunismo.

Perciò la difesa del nome di Stalin significa, oggi come trent'anni fa quando il compagno Stalin era ancora vivo, la difesa del marxismo-leninismo, della rivoluzione proletaria, del socialismo, del proletariato mondiale.

Perciò i partiti che firmano questo documento in occasione dell'importante centenario della nascita di Giuseppe Stalin, grande dirigente comunista, fermo rivoluzionario ed eminente marxista-leninista, dichiarano:

La difesa del nome e dell'opera di Giuseppe Stalin è un dovere per tutti i veri comunisti, poiché essa rappresenta una linea di demarcazione fra marxismo-leninismo e revisionismo, fra proletariato e borghesia, fra l'imperialismo e i popoli, fra il capitalismo e il socialismo, fra rivoluzione e reazione.

Il nome di Stalin vivrà per sempre finché vi sarà lotta contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, finché vi sarà lotta per il futuro comunista dell'umanità, finché gli uomini ricorderanno coloro che hanno preparato la via della loro liberazione.

Organizzazione per la costruzione del Partito Comunista dell'Afghanistan; Comitato Centrale (provvisorio) dell'Organizzazione Comunista dell'Angola (all'estero); Partito Marxista-Leninista d'Austria; Partito Comunista del Brasile; Partito Comunista del Canada (m-l); Partito Comunista di Colombia (m-l); Partito Comunista del Dahomey; Partito Comunista di Danimarca (m-l); Partito Comunista degli Operai di Francia; Partito Comunista di Germania (m-l); Partito Comunista del Giappone (di sinistra); Partito Comunista degli Operai e dei Contadini dell'Iran; Partito Comunista d'Italia (m-l); Partito Comunista del Messico (m-l); Partito Comunista Peruviano (m-l); Partito Comunista Portoghese (Ricostruito); Partito Comunista di Spagna (m-l); Partito Comunista Rivoluzionario di Turchia - Organizzazione ...

1879-1979: centenario della nascita di Giuseppe Stalin

Un grande dirigente del movimento comunista maestro e guida del proletariato di tutto il mondo

Pubblichiamo ampi estratti di due importanti scritti del compagno Stalin

Sui pericoli di degenerazione di un Partito comunista al potere

Questi pericoli esistono indubbiamente come pericoli eventuali e anche reali. Essi esistono da noi indipendentemente dalla stabilizzazione. La stabilizzazione li rende solo più tangibili. I tre pericoli, questi pericoli, se si considerano solo i principali, sono tre:

a) il pericolo che si perda la prospettiva socialista nell'opera di edificazione del nostro paese e si cada quindi nel liquidatorismo;

b) il pericolo che si perda la prospettiva rivoluzionaria internazionale e si cada quindi nel nazionalismo;

c) il pericolo che il partito non riesca più a dirigere e si trasformi quindi in un'appendice dell'apparato statale.

Incominciamo dal primo pericolo.

Ciò che caratterizza questo pericolo è la sfiducia nelle forze interne della nostra rivoluzione; la sfiducia nella causa dell'alleanza degli operai e dei contadini; la sfiducia nella funzione dirigente della classe operaia in seno a questa alleanza; la sfiducia nella causa della trasformazione della «Russia della Nep» nella «Russia socialista»; la sfiducia nella vittoria dell'edificazione socialista nel nostro paese.

Questa è la via del liquidatorismo e della degenerazione, poiché essa conduce alla liquidazione dei principi e degli obiettivi della Rivoluzione d'Ottobre, alla degenerazione dello stato proletario in stato democratico borghese.

L'origine di questa «mentalità», il terreno sul quale essa sorge nel partito è l'accentuarsi dell'influenza borghese sul partito nelle condizioni della nuova politica economica, nelle condizioni della lotta disperata fra gli elementi capitalistici e quelli socialisti in seno alla nostra economia nazionale. Gli elementi capitalistici conducono la loro lotta non solo nel campo economico, ma cercano di trasferirla nel campo dell'ideologia del proletariato, tentando di contaminare i reparti meno fermi del partito con la sfiducia nella causa dell'edificazione socialista, con lo scetticismo verso le prospettive socialiste del nostro lavoro di edificazione; e non si può dire che i loro sforzi siano assolutamente infruttuosi.

[...] Ammettiamo che sia inconcepibile, impossibile edificare il socialismo nel nostro paese prima della vittoria del socialismo negli altri paesi; ammettiamo che la vittoria del socialismo nei paesi progrediti ritardi ancora di dieci-venti anni: si può forse supporre, date queste condizioni, che gli elementi capitalisti della nostra economia, i quali agiscono nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico del nostro paese, consentano a cessare la lotta mortale contro gli elementi socialisti di questa economia e attendano con le mani in mano la vittoria della rivoluzione mondiale? Basta porre questa domanda per capire tutta l'assurdità di questa ipotesi. Ma se si esclude questa ipotesi, allora che cosa resta da fare ai nostri «marxisti» seri e ai nostri «terribili rivoluzionari»? Evidentemente una cosa sola: condannarsi all'impotenza, arrendersi alla spontaneità e degenerare a poco a poco in volgari democratici borghesi.

Una delle due: o noi consideriamo il nostro paese come la base della rivoluzione proletaria e abbiamo, come dice Lenin, tutti gli elementi di fatto per edificare la società socialista integrale, e allora possiamo e dobbiamo edificare questa società contando su una vittoria totale sugli elementi capitalistici della nostra economia nazionale; oppure non consideriamo il nostro paese come base della rivoluzione, non abbiamo gli elementi di fatto per edificare il socialismo, e allora, nel caso che la vittoria del socialismo negli altri paesi si faccia attendere, dobbiamo rassegnarci a vedere gli elementi capitalisti della nostra economia nazionale prendere il sopravvento, a vedere il potere sovietico disgregarsi e il partito degenerare.

Delle due l'una.

Ecco perché la sfiducia nelle nostre possibilità di edificare il socialismo porta al liquidatorismo e alla degenerazione.

Ecco perché la lotta contro il pericolo del liquidatorismo è un compito immediato del nostro partito, specialmente ora, specialmente nelle condizioni della stabilizzazione temporanea del capitalismo.

Passiamo al secondo pericolo.

Ciò che caratterizza questo pericolo è la sfiducia nella rivoluzione proletaria internazionale, la sfiducia nella sua vittoria; l'atteggiamento scettico verso il movimento di liberazione nazionale delle colonie e dei paesi dipendenti; l'incomprensione del fatto che senza l'appoggio del movimento rivoluzionario degli altri paesi il nostro paese non potrebbe resistere contro l'imperialismo mondiale; la incomprensione del fatto che la vittoria del socialismo in un solo paese non può essere definitiva, poiché essa non può essere garantita contro l'intervento finché la rivoluzione non vincerà anche solo in un certo numero di paesi; l'incomprensione di quella elementare esigenza dell'internazionalismo, per cui la vittoria del socialismo in un solo paese non è fine a se stessa, ma è un mezzo per sviluppare e sostenere la rivoluzione negli altri paesi.

Questa è la via del nazionalismo e della degenerazione, la via della totale liquidazione della politica internazionale del proletariato, poiché coloro che sono affetti da questa malattia considerano il nostro paese non come una parte di quel tutto che si chiama movimento rivoluzionario mondiale, ma come il principio e la fine di questo movimento, ritenendo che gli interessi di tutti gli altri paesi debbano essere sacrificati agli interessi del nostro paese.

Appoggiare il movimento di liberazione della Cina? Ma perché? Non sarà pericoloso? Non ci procurerà degli attriti con gli altri paesi? Non sarà meglio stabilire, insieme ad altre potenze «progredite», «sfere d'influenza» in Cina, di comune accordo con le potenze «progredite», e strappare a questo paese qualcosa in nostro favore? Sarebbe vantaggioso e senza rischi. Appoggiare il movimento di liberazione della Germania? Vale la pena di rischiare? Non è meglio accordarsi con l'Intesa sul trattato di Versailles e contrattare qualcosa come compenso? Conservare l'amicizia con la Persia, la Turchia, l'Afganistan? Forse che il gioco vale la candela? Non sarebbe meglio stabilire con qualcuna delle grandi potenze delle «sfere d'influenza»? Ecc. ecc.

Questa è la «mentalità» nazionalistica di tipo nuovo, che tenta di liquidare la politica estera della Rivoluzione d'Ottobre e di coltivare gli elementi di degenerazione.

Se all'origine del primo pericolo, il pericolo del liquidatorismo, c'è l'accentuarsi dell'influenza borghese sul partito nel campo della politica interna e nel campo della lotta fra gli elementi capitalistici e socialisti della nostra economia nazionale, bisogna ritenere che all'origine di questo secondo pericolo, il pericolo del nazionalismo, c'è l'accentuarsi dell'influenza borghese sul partito nel campo della politica estera, nel campo della lotta degli stati capitalistici contro lo stato della dittatura proletaria. Non si può mettere in dubbio che la pressione degli stati capitalistici sul nostro stato è immensa, che i responsabili della nostra politica estera non sempre riescono a resistere a questa pressione e il pericolo di complicazioni fa nascere spesso la tentazione di prendere il cammino della minor resistenza, il cammino del nazionalismo.

D'altra parte è chiaro che solo sulla base dell'internazionalismo conseguente, solo sulla base della politica estera della Rivoluzione d'Ottobre, il primo paese vincitore può conservare la sua funzione di portabandiera del movimento rivoluzionario mondiale; la via della minor resistenza e del nazionalismo in politica estera significa l'isolamento e la disgregazione del primo paese vincitore.

Ecco perché la perdita della prospettiva rivoluzionaria internazionale porta al pericolo del nazionalismo e della degenerazione.

Ecco perché la lotta contro il pericolo del nazionalismo in politica estera è un compito immediato del partito.

Veniamo infine al terzo pericolo.

Ciò che caratterizza questo pericolo è la sfiducia nelle forze interne del partito, la sfiducia nella funzione dirigente del partito, la tendenza dell'apparato statale a indebolirla, a sottrarvisi, l'incomprensione del fatto che senza la funzione dirigente del partito non vi può essere dittatura del proletariato.

Questo pericolo ci minaccia da tre lati.

Primo. Le classi che bisogna dirigere sono cambiate. Gli operai e i contadini non sono più quelli che erano nel periodo del comunismo di guerra. Prima la classe operaia era declassata e dispersa e i contadini erano in preda alla paura che in caso di sconfitta nella guerra civile i grandi proprietari fondiari facessero ritorno, e il partito in quel periodo era l'unica forza accentrata, la quale dirigeva con metodi militari. Oggi abbiamo un'altra situazione. La guerra non c'è più. Non c'è più quindi questo pericolo che stringe le masse lavoratrici attorno al partito. Il proletariato si è ripreso e ha fatto progressi sia dal punto di vista culturale che materiale. Anche i contadini hanno migliorato le loro condizioni e hanno fatto progressi. L'attività politica delle due classi aumenta e continuerà ad aumentare. Oggi non è più possibile dirigere con metodi militari. In primo luogo, è indispensabile la massima duttilità nella direzione. In secondo luogo, è indispensabile una straordinaria comprensione per le aspirazioni e i bisogni degli operai e dei contadini. In terzo luogo, è indispensabile la capacità di portare al partito i migliori elementi operai e contadini che sono emersi con lo svilupparsi dell'attività politica delle loro classi. Ma, com'è noto, queste condizioni e queste qualità non si acquistano da un momento all'altro. Di qui una sproporzione fra le esigenze che vengono poste al partito e le possibilità che esso ha in questo dato momento. Di qui inoltre il pericolo che s'indebolisca la funzione dirigente del partito, il pericolo che questa funzione dirigente venga meno.

Secondo. In quest'ultimo periodo, nel periodo dello sviluppo economico, l'apparato delle organizzazioni statali e sociali si è notevolmente accresciuto e rafforzato. I trust e i sindacati, le istituzioni commerciali e di credito, le organizzazioni politico-amministrative e culturali-educative, infine le cooperative di tutti i tipi si sono notevolmente sviluppate ed allargate, reclutando centinaia di migliaia di nuovi elementi, soprattutto fra i senza partito. Ma questi apparati si sviluppano non solo per il numero dei loro aderenti. Si sviluppano anche la loro forza e il loro peso specifico. E quanto più la loro importanza aumenta, tanto più sensibile diventa la loro pressione sul partito, con tanto maggiore perseveranza essi mirano a indebolire la funzione dirigente del partito, tanto più forte diventa la loro resistenza al partito. E' indispensabile che in seno a questi apparati si proceda a un nuovo raggruppamento delle forze e a una distribuzione di quadri dirigenti in modo da assicurare al partito la possibilità di direzione nella nuova situazione. Ma, com'è noto, è impossibile ottenere tutto questo di colpo. Di qui il pericolo del distacco dell'apparato statale dal partito.

Terzo. Il lavoro stesso è diventato complesso e differenziato. Parlo dell'attuale lavoro di edificazione. Si sono create e sviluppate intere branche e sottobranche di lavoro, sia nella campagna che nella città. Anche l'attività di direzione è diventata quindi più concreta. Prima si usava parlare di direzione «in generale». Ora la direzione «in generale» è una vuota chiacchiera, poiché non c'è in essa nessun elemento di direzione. Ora si esige che la direzione sia concreta, pratica. Il periodo precedente aveva formato il tipo del militante che sa tutto, pronto a dare una risposta a tutte le domande teoriche e pratiche. Oggi questo vecchio tipo di militante che sa tutto deve cedere il passo a un nuovo tipo di militante, a colui che cerca di rendersi padrone del suo lavoro, qualunque sia la branca in cui presta attività. Per dirigere veramente bisogna conoscere il proprio lavoro. Bisogna studiarlo coscienziosamente, pazientemente, con perseveranza. Non si può dirigere nelle campagne senza conoscere l'agricoltura, senza conoscere la cooperazione, senza avere familiarità con la politica dei prezzi, senza aver studiato la legislazione che si riferisce direttamente alla campagna. Non si può dirigere nella città senza conoscere l'industria, senza studiare il modo di vita degli operai, senza prestare orecchio alle aspirazioni e ai bisogni degli operai, senza conoscere l'attività cooperativa, sindacale, culturale. Ma si può ottenere tutto questo di colpo? Purtroppo no. Per elevare la direzione del partito all'altezza dovuta, bisogna migliorare innanzitutto la qualifica dei militanti del partito. Ciò che più conta oggi è la qualità del militante. Ma non è molto facile migliorare la qualità del militante di partito da un momento all'altro. Le vecchie abitudini di amministrare alla leggera, che purtroppo sostituivano la competenza, sono tuttora vive nelle organizzazioni del partito. Appunto così si spiega come la cosiddetta direzione del partito degeneri talvolta in un ridicolo affastellamento di disposizioni che non servono a nessuno, in una «direzione» vacua e verbosa che non dirige nulla e nessuno. Fra i pericoli che minacciano di indebolire e di far declinare la funzione dirigente del partito, questo è uno dei più gravi.

Questi sono in generale i motivi per i quali il pericolo che la funzione dirigente del partito venga meno porta alla disgregazione e alla degenerazione del partito stesso.

Ecco perché la lotta risoluta contro questo pericolo è un compito immediato del nostro partito.

(dallo scritto *Domande e risposte*, 9.6.1925, in *Opere*, Ed. Rinascita, vol. 7°)

La lotta all'interno del Partito e le sue radici di classe

1. Contraddizioni nello sviluppo interno del partito

La prima questione è quella della lotta all'interno del nostro partito, lotta che non è cominciata ieri e che ancora non è cessata.

Se prendiamo la storia del nostro partito dal 1903, dal momento in cui esso è sorto sotto forma di gruppo bolscevico, e ne seguiamo le fasi successive fino ai nostri giorni, si può dire senza tema di esagerare che la storia del nostro partito è la storia della lotta delle contraddizioni all'interno di questo partito, la storia del superamento di queste contraddizioni e del graduale consolidamento del nostro partito attraverso questo superamento. [...] Si può e si deve accettare ogni genere di accordo con coloro che, all'interno del partito, la pensano in modo diverso su questioni di politica corrente, su questioni di carattere puramente pratico. Se però queste questioni sono connesse a divergenze di principio, nessun accordo e nessuna linea «intermedia» possono mettere a posto le cose. Non vi è e non vi può essere una linea «intermedia» nei problemi che hanno un carattere di principio. O gli uni o gli altri principi debbono essere posti alla base del lavoro del partito. La linea «intermedia» nelle questioni di principio è la «linea» che porta alla confusione delle idee e all'attenuazione delle divergenze, la «linea» che porta alla degenerazione ideologica del partito, alla morte ideologica del partito.

Come vivono e si sviluppano attualmente i partiti socialdemocratici dell'Occidente? Esistono delle contraddizioni, delle divergenze di principio all'interno di questi partiti? Naturalmente ne esistono. E questi partiti mettono essi in luce le contraddizioni, cercano di superarle onestamente e apertamente davanti alle masse dei loro iscritti? No. Naturalmente no! La prassi seguita dalla socialdemocrazia consiste nel nascondere, nel celare queste contraddizioni e divergenze. La prassi della socialdemocrazia consiste nel trasformare le sue conferenze e i suoi congressi in inutili e pompose mascherate affinché appaia che le cose vanno nel migliore dei modi, affinché i dissensi interni siano celati e mascherati. Ma ciò serve soltanto a confondere le idee e a impoverire il partito dal punto di vista ideologico. Questa è una delle ragioni del declino della socialdemocrazia dell'Europa occidentale, un tempo rivoluzionaria e ora riformista.

Ma non così, compagni, noi possiamo vivere e svilupparci. La politica della linea di principio «intermedia» non è la nostra politica.

[...] Il superamento delle divergenze all'interno del partito mediante la lotta è la legge di sviluppo del nostro partito.

2. Le origini delle contraddizioni all'interno del partito

Ma donde vengono queste contraddizioni e divergenze, qual è la loro origine?

Penso che l'origine delle contraddizioni all'interno dei partiti proletari vada ricercata in due circostanze.

Quali sono queste circostanze?

In primo luogo, la pressione della borghesia e dell'ideologia borghese sul proletariato e sul suo partito nelle condizioni della lotta delle classi, pressione alla quale non di rado cedono gli strati più instabili del proletariato e quindi anche gli strati più instabili del partito proletario. Non si deve credere che il proletariato sia completamente isolato dalla società, sia al di fuori della società. Il proletariato è una parte della società, ai cui vari strati è legato da numerosi fili. Il partito è una parte del proletariato. Perciò anche il partito non può non avere legami con i vari strati della società borghese e non subire la loro influenza. La pressione della borghesia e della sua ideologia sul proletariato e sul suo partito si esprime nel fatto che idee, costumi, usanze, stati d'animo borghesi spesso penetrano nel proletariato e nel suo partito attraverso determinati strati del proletariato legati, in un modo o nell'altro, alla società borghese.

In secondo luogo, l'eterogeneità della classe operaia, l'esistenza di vari strati in seno alla classe operaia. Penso che il proletariato, come classe, potrebbe essere suddiviso in tre strati.

Uno strato è costituito dalla massa fondamentale del proletariato, dal suo nucleo, dalla sua parte permanente, la massa dei proletari «purosangue» che già da tempo ha rotto i legami con la classe dei capitalisti. Questo strato del proletariato costituisce il sostegno più sicuro del marxismo.

Il secondo strato comprende coloro che di recente sono usciti da classi non proletarie, dai contadini, dai piccoli borghesi, dagli intellettuali. Questa gente, proveniente da altre classi ed entrata solo recentemente nelle file del proletariato, ha portato nella classe operaia i propri costumi, le proprie abitudini, le proprie esitazioni, i propri tentennamenti. Questo strato costituisce il terreno più favorevole per i vari raggruppamenti anarchici, semianarchici e «di ultrasinistra».

Infine, il terzo strato è costituito dall'aristocrazia operaia, dal vertice della classe operaia, dalla parte più benestante del proletariato, che è portata ai compromessi con la borghesia, che è dominata dallo spirito di adattamento verso i potenti della terra, dalla aspirazione a «diventare qualcuno». Questo strato costituisce il terreno più favorevole per i riformisti e gli opportunisti dichiarati.

Nonostante la differenza formale, questi ultimi due strati della classe operaia costituiscono il terreno più o meno comune che alimenta l'opportunismo in generale: l'opportunismo aperto, nella misura in cui prendono il sopravvento gli stati d'animo dell'aristocrazia operaia, e l'opportunismo coperto da una fraseologia «di sinistra», nella misura in cui hanno il sopravvento gli stati d'animo degli strati semipiccolo-borghesi della classe operaia, che non hanno ancora rotto definitivamente con l'ambiente piccolo-borghese. Il fatto che gli stati d'animo «di ultrasinistra» coincidano spessissimo con stati d'animo di aperto opportunismo non rappresenta nulla di strano. Lenin disse più di una volta che l'opposizione di «ultrasinistra» non è che l'altra faccia dell'opposizione di destra, menscevica, apertamente opportunista. Questo è assolutamente esatto. Se un «ultrasinistro» è per la rivoluzione soltanto perché aspetta la vittoria della rivoluzione *il giorno dopo*, è chiaro che costui deve cadere nella disperazione e nella delusione se la rivoluzione subisce un arresto, se la rivoluzione non vince proprio il giorno dopo.

E' naturale che ad ogni svolta nello sviluppo della lotta di classe, ad ogni inasprimento della lotta e ad ogni aumento delle difficoltà, le differenze di vedute, di costume e di stati d'animo dei vari strati del proletariato devono immancabilmente manifestarsi sotto forma di determinate divergenze nel partito, e la pressione della borghesia e della sua ideologia deve immancabilmente inasprire queste divergenze, dando loro uno sfogo sotto forma di lotte all'interno del partito proletario.

Tali sono le origini delle contraddizioni e delle divergenze in seno al partito.

Si possono evitare queste contraddizioni e divergenze? No, non si possono evitare. Credere di potere evitare queste contraddizioni significa ingannare se stessi. Engels aveva ragione quando affermava che è impossibile nascondere per molto tempo le contraddizioni all'interno del partito, che queste contraddizioni vanno risolte con la lotta.

Ciò non significa che il partito debba essere trasformato in un circolo di discussioni. Al contrario, il partito proletario è e deve rimanere l'organizzazione combattiva del proletariato. Voglio soltanto dire che non si può chiudere gli occhi e passare sopra alle divergenze all'interno del partito se queste divergenze hanno un carattere di principio. Voglio soltanto dire che unicamente mediante la lotta per una linea di principio marxista si potrà salvaguardare il partito proletario dalla pressione e dall'influenza della borghesia. Voglio soltanto dire che unicamente superando le contraddizioni all'interno del partito si potrà ottenere il risanamento e il rafforzamento del partito.

(dal rapporto *Ancora sulla deviazione socialdemocratica nel nostro Partito*, 7.12.1926, in *Opere*, Ed. Rinascita, vol. 9°)

Khomeini inasprisce le misure liberticide e antipopolari

Sempre più nette le contraddizioni di classe nello sviluppo della rivoluzione iraniana

Gli operai, i contadini, i comunisti si oppongono all'attacco della reazione

Le vicende politiche iraniane sono nuovamente al centro dell'attenzione mondiale. In nome dei «sacri principi» dell'islamismo, l'ayatollah Khomeini ha adottato nelle ultime settimane tutta una serie di gravi misure restrittive delle libertà civili e politiche. Per iniziativa del procuratore generale ayatollah Ahmad Azeri Qomi, sono stati messi fuori legge 19 quotidiani e periodici, fra cui «Toufahn» (La tempesta), organo centrale del Partito Comunista degli Operai e dei Contadini dell'Iran, «Khalq» (Il popolo) del Partito socialista operaio, «Skar» (Il lavoro) dei Fedayin del popolo, e «Mardom» (Le masse) del partito revisionista Tudeh.

Il comunicato del procuratore generale ha giustificato il divieto con «la necessità di mettere fine alle provocazioni e alla diffusione di articoli che vanno oltre i limiti consentiti (sic) e sono di natura tale da turbare l'ordine pubblico e fomentare complotti contro il governo della repubblica islamica». E ha incitato i «guardiani della rivoluzione» (le milizie di Khomeini) ad occupare le sedi dei giornali, ad espellere il personale e ad arrestare coloro che avessero opposto resistenza. Gli integralisti islamici intervengono sempre più brutalmente nella vita personale e familiare delle masse iraniane per imporre il «rispetto» della legge coranica. Gli appartenenti alle organizzazioni laiche e di sinistra si sono opposti, nelle piazze, ai fanatici che - con bastoni e coltelli - davano la caccia a chi non rispettava le regole di costume fissate da Khomeini. Continui scontri si sono succeduti a Teheran e in altre città iraniane fra manifestanti di sinistra e milizie del regime. La violenza organizzata dei seguaci di Khomeini si è scatenata apertamente, fornendo alle autorità pubbliche il pretesto per vietare le manifestazioni in tutto il paese e mettere fuori legge un certo numero di organizzazioni politiche.

Quale giudizio diamo noi comunisti di questi avvenimenti? Che cosa sta accadendo in Iran nell'attuale fase di sviluppo della rivoluzione democratica e antimperialista?

Vediamo, prima di tutto, come ha reagito la nostra borghesia ai fatti sopradescritti. Sotto il titolo *Iran, la grande illusione*, il sociologo alla moda Francesco Alberoni ha scritto sul «Corriere della Sera» del 25 agosto: «E' lo scandalo della rivoluzione che si ripete ancora una volta: è successo in Russia, a Cuba, nei paesi africani che hanno raggiunto l'indipendenza, in Cina, in Vietnam. Tutti i movimenti collettivi, nessuno escluso, hanno in sé la matrice del dispotismo e del totalitarismo. Fu dispotico il cristianesimo, l'Islam, la Riforma e il marxismo». La rivoluzione serve soltanto a sostituire al vecchio regime totalitario un nuovo dispotismo «più sicuro di sé, più spietato». E' il solito, stucchevole ritornello sulle «rivoluzioni fallite» a cui siamo ormai abituati; è il consueto, infame tentativo di distruggere nella coscienza dei lavoratori la fiducia nella possibilità di lottare e di cambiare realmente il mondo.

Quanto ai revisionisti, gli è andato in crisi lo schema della «rivoluzione religiosa» su cui avevano fatto tanto chiasso, cercando di gabellare ciò che era avvenuto in Iran come una prova della possibilità di mettere d'accordo Marx e il Corano. Secondo loro - come ribadiva «Rinascita» del 24 agosto - era stato l'«elemento religioso» che «aveva dato ai milioni di scalzi senza scarpe» la carica morale necessaria per affrontare la feroce repressione del regime dittatoriale». Si tratta di una pura e semplice mistificazione. «Per i popoli del mondo - scriveva giustamente «Zeri i Popullit» il 18 febbraio - è chiaro che ciò a cui si è ispirata la rivoluzione iraniana non è stato lo spirito religioso. Ciò che l'ha ispirata è stata la potente corrente democratica e progressista delle masse, assetate di una vera rivoluzione agraria, di una autentica rivoluzione progressista della cultura e dell'insegnamento, di profonde trasformazioni al fine di eliminare l'arretratezza di un popolo».

La lotta in corso in Iran dimostra che la situazione si va spostando in avanti. Stanno emergendo alla superficie le contraddizioni reali della società iraniana, i conflitti di classe, gli antagonismi più acuti di una nazione caratterizzata da profonde disuguaglianze economiche e sociali. E si fanno sempre più chiari i lineamenti delle diverse forze politiche che insieme parteciparono all'insurrezione di febbraio. Aumentano i contrasti fra le diverse frazioni della borghesia, ma soprattutto diventano più acute le contraddizioni fra lo schieramento borghese (oggi guidato da Khomeini) e le forze popolari.

Il malcontento e l'insofferenza verso i Comitati Khomeini stanno crescendo da tempo in numerosi strati della popolazione lavoratrice. Nei mesi scorsi le manifestazioni degli scioperanti erano state denunciate dal governo come provocazioni. L'esercito ha più volte sparato sui manifestanti e ucciso operai e lavoratori. Negli scioperi i Comitati Khomeini sono sempre intervenuti per dividere la classe operaia. A Isfahan, a Tabriz, a Teheran, i Comitati hanno sparato sui manifestanti. Nelle campagne, alla vigilia dell'insurrezione, i contadini avevano già cominciato a distribuirsi le terre dei grandi proprietari fra i Kurdistan del Turkmenistan e in altre regioni il governo ha approvato un decreto che dichiara la proprietà privata sacra e inviolabile e ne condanna ogni violazione. I Comitati Khomeini nelle campagne hanno cercato di espellere i contadini dalle terre occupate.

Per quanto la lotta assume contorni di classe sempre più netti, ed anche [illegible] dell'attacco reazionario si fa sempre più chiaro [illegible] ideologico. [illegible] A Teheran gli integralisti islamici hanno [illegible] gridando «Il comunismo è distrutto, l'Islam è vittorioso».

La rivoluzione iraniana sta [illegible] i suoi corsi. La borghesia ha preso in mano il potere ed è diventata un freno all'ulteriore sviluppo rivoluzionario. [illegible] Soltanto il proletariato iraniano, sotto la direzione dei comunisti, porterà fino in fondo la rivoluzione democratica e antimperialista [illegible] difendendo le conquiste democratiche acquisite e sviluppando un'ampia politica di fronte popolare in direzione dell'ulteriore obiettivo della rivoluzione: la Repubblica democratica e popolare dell'Iran.

Solidarietà con il Partito fratello iraniano

Già molti mesi prima dell'insurrezione di febbraio, il Partito Comunista degli Operai e dei Contadini dell'Iran aveva sviluppato una politica di penetrazione fra la classe operaia e le masse contadine, per rafforzarsi come reparto d'avanguardia del proletariato e costruire solide cinghie di trasmissione fra il Partito e le masse. Al momento della rivoluzione armata, i compagni comunisti iraniani — pur non avendo potuto prendere la direzione del movimento perché il Partito era ancora troppo giovane — sono stati dovunque nelle prime file della lotta, pagando un alto contributo di sangue. Ricordiamo fra gli altri, i compagni Eghteder Manech e Mohammed Djarad Erfani, entrambi operai e membri del Partito da lunga data, caduti eroicamente il primo giorno della rivoluzione, mentre — alla testa di un gruppo di combattimento — davano l'assalto a un reparto di carri armati dello scià.

Oggi il P.C.O.P.I. è attivo in tutto il paese, mobilita un buon numero di operai durante gli scioperi e le manifestazioni, promuove lo sviluppo dei Consigli operai e contadini. Il suo settimanale «Thoufan» (La tempesta), è stato fra le prime pubblicazioni proibite dalla reazione iraniana. Ai compagni della redazione di «Thoufan» va la solidarietà militante della redazione di «Nuova Unità» e di tutto il nostro Partito.

Dopo le dimissioni di Young

Contrasti interni e difficoltà della politica USA in Medioriente

L'OLP sviluppa la sua azione diplomatica, combinandola con la lotta armata popolare

L'amministrazione Carter sembra proprio essersi cacciata in un vicolo cieco per quanto riguarda la politica mediorientale. La presentazione al Consiglio di Sicurezza di una mozione firmata da 21 paesi del cosiddetto Terzo Mondo a favore dell'autodeterminazione del popolo palestinese ha creato nuovi problemi alla Casa Bianca.

Gli USA avevano cercato di avere carta bianca da Israele per proporre a loro volta una mozione in cui fossero genericamente enunciati i «diritti civili» del popolo palestinese, ma si erano imbattuti nel più netto rifiuto. Non restava dunque che la carta del veto alla mozione araba, che avrebbe però comportato un ulteriore inasprimento dei rapporti con paesi quali l'Arabia Saudita e la Giordania che da tempo hanno subordinato il mantenimento della fornitura di petrolio all'Occidente ad un riconoscimento dell'OLP nella trattativa mediorientale.

Chi ha fatto pendere il piatto della bilancia a favore di un rinvio della votazione all'ONU è stato proprio Andrew Young, costretto a dimettersi due settimane fa dal suo incarico di rappresentante statunitense alle Nazioni Unite perché si era incontrato nel luglio scorso con l'osservatore dell'OLP al Palazzo di vetro.

Dopo le accese polemiche sia interne che internazionali, suscitate dalle sue forzate dimissioni, l'ironia delle cose ha fatto sì che fosse proprio Young, non ancora sostituito nel suo incarico, a presiedere la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e a pronunciarsi a favore del rinvio. Gli USA hanno tirato un sospiro di sollievo, ma dal punto di vista tattico, il rinvio della votazione all'ONU ha potuto essere utilizzato anche dal movimento di liberazione palestinese per mantenere e sviluppare la sua attività diplomatica che, come ha dimostrato il recente viaggio di Arafat a Vienna e il suo incontro con Kreisky e Willy Brandt, sta dando i suoi frutti. L'attività diplomatica dell'OLP per la creazione di un'opinione pubblica mondiale favorevole alla causa del popolo palestinese si accompagna alla continuazione della lotta armata di liberazione e alla denuncia delle manovre dell'imperialismo. In una recente intervista Arafat ha

affermato che i circoli imperialisti statunitensi stanno cercando, per mezzo degli accordi di Camp David, di trasformare l'Egitto nel nuovo poliziotto del Medio Oriente, e ha denunciato apertamente gli USA i quali, se ufficialmente si dichiarano sostenitori della pace, continuano poi ad inviare forniture militari americane ad Israele. [illegible] Libano meridionale.

La politica americana nel Medio Oriente incontra evidenti difficoltà. Washington non sembra più in grado di controllare pienamente il processo messo in atto con la pace separata fra Egitto e Israele. Secondo questo progetto, gli USA avrebbero dovuto avere un ruolo di primo piano nella politica mediorientale e, partendo dall'accordo Egitto-Israele, aggregare la maggior parte dei paesi arabi «moderati» (innanzitutto l'Arabia Saudita) attorno al progetto di egemonia americana. Ma questa libertà di manovra è vincolata dalla risoluzione [illegible] firmata da Kissinger nel [illegible] secondo la quale gli USA non avrebbero riconosciuto l'OLP [illegible] di Israele. [illegible] Le stesse fallimento della missione di Robert Strauss in Medio Oriente va interpretato in questo senso. D'altro lato, le dimissioni di Andrew Young, che fu il principale collaboratore di Martin Luther King nella lotta per i diritti civili, hanno provocato una ripresa del movimento nero con un suo netto avvicinamento alla causa palestinese. Ripercussioni si sono avute anche a livello governativo, dove, salvo gli ambienti conservatori filoisraeliani, la maggioranza della leadership americana è rimasta disorientata e confusa. [illegible]

Continuano intanto i bombardamenti e le aggressioni [illegible] del popolo palestinese ad opera dei sionisti. Durante la riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, il governo israeliano, [illegible] dagli USA, ha rilanciato la politica di intervento militare in Libano. [illegible] meridionale. [illegible] malgrado le promesse che si [illegible] paesi del mondo.

La visita di Mondale a Pechino

La Cina gendarme degli interessi americani nell'Asia orientale

Durante i colloqui fra il vicepresidente USA e Deng Xiaoping, nuove provocazioni militari cinesi contro il Vietnam

Dopo le recenti visite di Blumenthal, di Robert Strauss e di altri funzionari della Casa Bianca, la visita del vicepresidente americano Mondale a Pechino segna una nuova fase di sviluppo dei legami economici e diplomatici fra gli USA e la Cina.

Nonostante la stampa borghese abbia cercato di fornire un'immagine pacifica della visita per ingannare l'opinione pubblica presentando l'accordo cino-americano come indispensabile per la pace dei popoli, le stesse dichiarazioni di Mondale durante il suo soggiorno in Cina rivelano le reali linee politiche imperialiste e guerrafondaie dei due paesi.

L'inviato di Carter ha esplicitamente dichiarato che gli USA sono pronti a unirsi alla Cina «per dare impulso ai numerosi interessi comuni e parallelamente strategici». Quali siano questi interessi è evidente. La penetrazione del capitale USA in Cina (il credito promesso è di 2 miliardi di dollari in cinque anni) da una parte permette agli imperialisti americani di accrescere i loro guadagni sfruttando la manodopera a basso prezzo della Cina e le sue ricchezze naturali, dall'altra offre all'attuale gruppo dirigente cinese la possibilità di accelerare il processo di trasformazione del paese in senso capitalista e imperialista.

«Sappiamo di vivere in un mondo pericoloso e siamo decisi

Al servizio dell'imperialismo USA

ad essere preparati sul piano militare» ha ancora esplicitamente detto Mondale. I giochi della diplomazia cino-americana non riescono a nascondere il vero scopo della visita di Mondale in Cina: rafforzare ulteriormente l'alleanza politico-militare cino-americana siglata dalla visita di Deng Xiaoping in USA. Obiettivo di questa alleanza è il rafforzamento economico e soprattutto militare della Cina.

Al tavolo delle conversazioni col viceprimo ministro Deng Xiaoping e col presidente Hua Guofeng, la delegazione americana era composta prevalentemente da esperti del Pentagono: fra gli altri, il capo di Stato Maggiore generale Richard Moe, l'assistente aggiunto di Carter per la sicurezza nazionale David Aaron, il consigliere di Mondale per la sicurezza nazionale Denis Clift.

Da una parte gli USA, fornendo investimenti e alte tecnologie industriali e militari alla Cina, sviluppano la loro politica tesa alla creazione di un blocco militare in Asia orientale quale gendarme degli interessi americani contro le lotte dei popoli del Sudest asiatico; dall'altra, gli attuali dirigenti cinesi - pur di realizzare il loro intento di fare della Cina una superpotenza - si legano sempre di più all'imperialismo USA in cambio di armi e capitali, mentre preparano nuovi piani di invasione.

«L'Unità» (martedì 28 agosto) plaude a questo accordo e vede in una Cina «forte e moderna» un fattore positivo per la stabilità degli equilibri internazionali. I fatti dimostrano invece il carattere nettamente guerrafondaio dell'accordo.

Mentre Deng nelle sue conversazioni con Mondale denunciava «l'egemonismo e qualsiasi forma di ingerenza straniera», contemporaneamente 200 soldati cinesi compivano un'ennesima provocazione armata nella provincia di Ha Tuy An, causando diversi morti (nel mese di agosto sono state un centinaio le provocazioni da parte cinese al confine settentrionale del Vietnam). A conclusione della visita, nel corso della conferenza stampa indetta dopo un incontro di due ore col presidente Hua Guofeng, Mondale e Deng condannavano «severamente» la Repubblica Socialista del Vietnam.

La natura aggressiva dell'accordo cino-americano costituisce un gravissimo pericolo per i popoli del Sudest asiatico e in particolare per il popolo vietnamita. Basti ricordare che solo un mese dopo il soggiorno di Deng a Washington (che la stampa borghese salutava come l'inizio di un periodo di distensione) i dirigenti cinesi scatenavano l'attacco al Vietnam.

Il rafforzamento dei legami economici, politici e militari cino-americani è parte integrante della politica dell'attuale gruppo dirigente cinese, che apre sempre più il paese alle multinazionali americane, europee, giapponesi, vendendo la propria indipendenza nazionale. E' espressione della linea antimarxista ed egemonica degli attuali dirigenti cinesi, che ha portato come inevitabile conseguenza all'aggressione imperialista al Vietnam, alle alleanze con vari regimi reazionari e fascisti, a rafforzare il blocco imperialista capeggiato dagli USA, ad acuire i pericoli di guerra nascenti dalla rivalità fra gli Stati Uniti d'America e il socialimperialismo russo.

Ma, come ha dichiarato giustamente il viceministro degli Esteri vietnamita Dinh Nho Liem, «tutte queste manovre dei governanti di Pechino in collusione con l'imperialismo americano, sono destinate alla sconfitta».

I risultati della missione «per fini di pace e umanità»

Zamberletti salva il figlio di Cao Ky carnefice del popolo vietnamita

[illegible]

Il popolo vietnamita lavora per la costruzione del socialismo

[illegible]

Stampato CESAT - [illegible] 1979